

ORIZZONTI

L'altra metà di Kabul tra burqa e libertà

L'INCONTRO Selay Ghaffar nella capitale dirige Hawca, un'organizzazione che protegge donne e bambini. Venticinquenne, incarna il modello nuovo dell'afghana emancipata. Ma, ci racconta, oggi si rischia di tornare alle follie dei talebani

■ di Elena Doni

La bella ragazza bruna dallo sguardo severo tende il biglietto da visita. Selay Ghaffar, c'è scritto in bei caratteri bianchi su fondo nero e alla riga sotto, più piccolo: Director. In basso l'indirizzo: quarta casa nella parte di Clinic Street di Khushai Khan, Kabul. Nella parte sinistra del biglietto c'è il logo di Hawca, organizzazione di assistenza alle donne e ai bambini dell'Afghanistan sostenuta da varie ong italiane e spagnole. Sembra quasi una contraddizione in termini, questo elegante biglietto da visita che viene da Kabul. Ma è tutto così a Kabul: c'è tutto e il contrario di tutto, c'è estrema miseria e un grande spreco di soldi. Ci sono tanti soldati e il pericolo a ogni angolo di strada. C'è una ragazza di 25 anni, Selay appunto, che in Hawca ha sotto di sé 22 impiegati tra cui alcuni di sesso maschile, e ci sono molte donne che lavorano, che studiano e che leggono: ma c'è anche una legge approvata da poco dal Parlamento (che Karzai però non ha voluto promulgare) che vorrebbe riportarle all'epoca dei Talebani. Vietan-

do donne per lo sviluppo). Avrebbe potuto a questo punto restare nella capitale del Pakistan, o trasferirsi in un'altra città, impiegarsi o mettersi negli affari, forse arricchirsi. Invece no. Lei non voleva questo. Voleva tornare nella città dove era nata, a Kabul. I suoi genitori, di etnia Pashtun, avevano conosciuto la Kabul dei giardini verdeggianti e dei cinematografi dove si proiettavano i film americani. «Per me era diverso, io ero cresciuta nella guerra, a quel punto della mia vita volevo solo aiutare la mia gente». Adesso Selay esce di casa presto per essere in ufficio alle otto. «In automobile: è più sicuro», dice. «Se tante donne portano ancora il burqa a Kabul non è per amore della religione o della tradizione. Lo fanno per ragioni di sicurezza, ogni giorno ci sono aggressioni e rapimenti». E sempre per ragio-

La resistenza disarmata al regime andrà studiata. Ora i fondamentalisti vorrebbero richiudere in casa le ragazze istruite allora clandestinamente

ni di sicurezza Selay e il suo staff a metà giornata non vanno a mangiare in un locale pubblico: meglio portarsi qualcosa da casa. Così per cinque giorni alla settimana, il venerdì qualche incontro con amici. E' fidanzata?, chiedo. «No, no, no, no, no», dice decisa. I matrimoni sono spesso combinati dalle famiglie, dice, e sposta il discorso dal piano personale a quello politico: in passato Aidos ha finanziato un fondo per le bambine afgane, perché i genitori non avessero la tentazione di darle in sposa ancora piccole tanto per togliersi di casa una bocca da sfamare. Nella Kabul di oggi si può andare al cinema, ci sono librerie? «Il cinema è uno solo e riservato agli uomini, c'è qualche piccolo negozio di libri, ma c'è anche una biblioteca con diecimila volumi e possono andarci le donne, ci vanno per esempio quelle che da bambine hanno imparato a leggere nelle classi underground», dice Selay. Erano bambine di famiglie che non avevano potuto concedersi il lusso di fuggire all'estero, spesso erano le madri a insistere per farle andare alle scuole segrete che si facevano nelle case. Era rischioso, certo, ma per le madri era un rischio che valeva la pena di correre piuttosto che vedere le figlie condannate al buio dell'analfabetismo. La resistenza disarmata delle donne afgane al regime talebano è un fenomeno che

forse un giorno dovrà essere studiato. Certamente un simbolo di quell'opposizione è Habiba Sarabe che quando era ministra della condizione femminile nel primo governo Karzai non ha mai dormito due notti nella stessa casa. Oggi è governatrice della provincia di Bamiyan, dove furono fatte saltare le monumentali statue di Buddha. Un altro simbolo della forza delle donne contro i Talebani diventerà forse Nadia Ikhlas, una ragazza di vent'anni, oggi in cura in un ospedale inglese dove le stanno ricostruendo un orecchio e il cuoio capelluto, persi per le ferite riportate quando un razzo colpì la sua casa al tempo delle lotte tra i signori della guerra. Suo fratello, l'unico a guadagnare per una famiglia di sei persone, morì nell'esplosione, Nadia a 11 anni ne vestì gli abiti e cominciò a lavorare nei campi come

Nadia a 11 anni si travesti da maschio per poter lavorare. Poi ha studiato computer e inglese. Ma fatica a farsi accettare come essere di sesso femminile

EX LIBRIS

Non preoccupatevi qualcuno nel mondo, prima o poi, si accorgerà che esistete anche voi.

dal film «Viaggio a Kandahar» sceneggiatura Mohsen Makhmalbaf

bracciante e alla sera arrotondava la paga scavando pozzi. Ma il sogno di Nadia era di imparare a scrivere: a 14 anni andò a una scuola di ragazze, svelò la sua identità, dopo molte lacrime fu accettata, imparò l'inglese e il computer e diventò amica di una ragazzina figlia di un ingegnere che lavorava per Hawca. Da qui cominciò la lunga strada per il recupero di un'identità femminile: che molto desidera ma che finora le ha fatto paura per timore delle critiche della sua gente, ingannata per tanti anni dal suo cranio nudo.

Le donne e gli uomini di Hawca - paramedici e levatrici soprattutto - sono presenti anche in regioni lontane, come quelle dove vive la famiglia di Nadia. Si sentono protetti dai militari delle diverse nazioni presenti in Afghanistan? Selay è pessimista: «sono una goccia in un fiume», dice, «la situazione peggiora di mese in mese. C'è paura e insoddisfazione nei confronti dei soldati americani, ma sono solo i politici a notare la differenza tra un contingente e l'altro, tra olandesi o italiani e gli altri. Per la gente comune sono tutte truppe d'occupazione». Come evolverà la situazione in Afghanistan? Selay guarda fuori dalla finestra, dove il sole romano è apparso dopo un acquazzone e sorride: «è come il tempo qui da voi. Non si possono fare previsioni».



Donne in fila a Kabul Foto di Rodrigo Abd/AP

do loro di camminare per strada se non accompagnate da un parente maschio, limitando la possibilità di lavorare e soprattutto escludendole assolutamente dalla possibilità di parlare in radio e in televisione. «Il Presidente ha dovuto dare spazio a tutti nel Parlamento - spiega Selay - dai criminali ai fondamentalisti».

Lei era a Milano quando arrivò la notizia dell'attentato subito a Kabul da Karzai: non partecipò allo sgomento degli italiani che glielo avevano annunciato, usò semplicemente l'espressione inglese che equivale al nostro: «E allora?». E spiegò: «ci sono attentati tutti i giorni a Kabul».

E dire che Selay a Kabul ci vive per scelta. La sua famiglia - padre medico, madre donna di casa - si trasferì in Pakistan all'arrivo dei Talebani. Selay che, come tutti i rifugiati, non poteva frequentare le scuole pubbliche, andò in una scuola privata di lingua inglese, quindi al college e terminò gli studi di economia all'università di Islamabad grazie a una borsa di studio di un'organizzazione italiana, Aidos (Associazione italiana

Classici in valigia / 2

Ippolito Nievo, confessione d'un italiano vero

ROBERTO CARNERO

A giudizio di molti critici, è il più bel romanzo italiano dell'Ottocento, forse neanche secondo agli stessi *Promessi sposi* di Alessandro Manzoni. Certo è che *Le confessioni d'un Italiano* è il capolavoro di Ippolito Nievo (1831-1861). Cresciuto in una famiglia di spiriti politici liberali, dopo gli studi di Legge a Pavia e a Padova, Nievo fu fervente patriota risorgimentale. Nel 1859 si arruola con i

Cacciatori delle Alpi e poi segue Garibaldi nell'impresa dei Mille. Di ritorno dalla Sicilia, muore in mare in un naufragio sulla rotta tra Palermo e Napoli. Punto d'arrivo della sua produzione precedente, scritte dopo le duelsioni legate ai fatti del '48-'49 con l'intenzione di tracciare un bilancio delle vicende dell'ultimo secolo, *Le confessioni d'un Italiano* (pubblicate postume con il titolo *Confessioni di un ottuagenario*, voluto dall'editore) furono composte con notevole rapidità tra il dicembre del 1857 e l'agosto del '58. L'incipit del romanzo dichiara il senso della storia: «Io nacqui veneziano ai 18 ottobre del 1775, giorno dell'evangelista san Luca; e morrò per la grazia di Dio italiano quando lo vorrà quella provvidenza che governa misteriosamente il mondo. Ecco la morale della mia vita». Un io-narrante, in parte autobiografico, ripercorre la propria vita sullo sfondo dei profondi mutamenti storici che hanno segnato la Penisola tra Sette e

Ottocento. Così romanzo di formazione, romanzo storico, romanzo ciclico, romanzo d'avventura si fondono, insieme a spunti provenienti da altri generi letterari (compresi i feuilleton dell'epoca, con la loro suspense e i loro artifici), in un'opera al tempo stesso classica e innovativa. Il lettore di oggi sconterà probabilmente la scarsa familiarità con una sintassi e un lessico ancora tutti ottocenteschi. Eppure non può non cogliere il fascino di una narrazione ben orchestrata, ricca di momenti di intensità lirica e di commozione: come le pagine in cui il protagonista, Carlo Altoviti, rievoca il suo rapporto con la cugina Pisana (personaggio femminile assai moderno nella sua problematica complessità) o la scoperta infantile del mare. Tuttavia la lettura dovrà privilegiare l'insieme del testo, rispetto alla selezione di alcuni episodi celeberrimi, «da antologia», come quelli che anche noi abbiamo citato sopra. Perché - come scrive Claudio Milanini nell'introduzione a questa

nuova edizione del testo - «la costruzione romanzesca, lungi dal risolversi in un agglomerato di episodi che invitino a interpretazioni selettive, si rivela, nella sua ricercata asimmetria, funzionale a un gioco di allusioni, di corrispondenze e di incastri in cui si riflette lo sforzo problematico di attingere, col minimo di discriminazioni, a una valutazione complessiva del reale». Un'«opera-mondo», dunque, per dirla con Franco Moretti, o, meglio ancora, un'«opera-nazione». Nella misura in cui, attraverso la vicenda di Carlo, Nievo rappresenta il processo di formazione spirituale e civile dell'Italia unita.

Le confessioni d'un Italiano

Ippolito Nievo

a cura di Claudio Milanini

pagine 960

euro 13,00

Bur